



ritratti in cornici di conchiglie torno torno per le pareti. E la massara che s'è chinata per prender fiaschi dalla credenza. La gonnua era stretta e si è fatta precisa la curva delle natiche. Al villano brilla l'occhio che aspetta il vinello.

Lungo la sconvolta viuzza fondi e serpeggianti solchi di carri intralciano la corsa, la macchina barcolla e sobbalza, ma ecco, appena essa sciolta cigolando nello stradale, si slancia liberamente sul gran tappeto di leggera polvere. Cesco è tutt'occhi, ora ora a sinistra appare il biancore del muretto preda della vorace edera incipriata. Cesco scruta ed esamina, fa sforzi per inchiodare nella memoria i numeri neri dei paracarri scialbati, i contorcimenti di quei determinati alberi, pensa che dovrà essere in grado di riconoscere esattamente il luogo, ecco, il punto della lucertola schiacciata, il cancello aperto all'arsiccio fossato, fuggono. Il paesaggio si fa sconosciuto perciò appare quasi ostile, prati diversi, fiori diversi più sfacciatati colori, case piccolette timide, attonite alla via che scappu frettolosa, uomini sudati a zappare in vasti campi scuri, cortili pieni di polli, pioppi ventosi, fuggono; altre macchine rombano effimere arventandosi. Cesco sochiude gli occhi nell'aspra aria sibilante.

Presto autunno ingiallisce le foglie, spopola gli alberi dello spiazzo alla cittadella. La sera non più scumiciati maschi zufolano o cantano con roche voci. La vecchia dei disertati cessi a pagamento sferrucchia china sulla porta della casupola in legno scuro. Tutto diventa un po' stanco, specie nella nenia dei pomeriggi. Ora poi una sconsolata melanconia cresce attorno man mano che la madre apre ermetici armadi inaccessibili, spolvera e mette in mostra tazzine

a fiorami, piatti grandi appannati, saliere con angioletti di vetro, posate senza denti, con ammacature, o lorde di vecchie chiazze; pone adagio ogni cosa in certi cassoni pieni di trucioli. Clara tutta languida aiuta quel po'. Talvolta: « Signora mia, quarant'anni qui, quarant'anni », mormora con commozione, e non sa dir altro. La signora allora sospende l'eguale fatica, si ravvia i capelli scarruffati col dorso della mano. Si siede stracca, spolvera la gonnua alla peggio; soffia e posa una mano sul cuore. Tace.

I facchini portano via casse e balle. Intanto cuscano i tendaggi, gli stinti arazzi, i quadri. Le pareti escono a poco a poco con certi scolorimenti delle tappezzerie. Cesco osserva gli uomini accaldati spostare enormi mobili, parevano granitici alle pareti ed al pavimento. Il patrigno va e viene maledicendo assiduamente la malavoglia dei facchini. La sala da pranzo si fa immensa, le finestre troppo alte e nude. Il salotto non ha più traccia del coro di donne in ballo strette per mano, neanche della legnaiola in bronzo che si soffia il caldo fiato scarso sulle piccole mani. I pavimenti sono malamente rigati. Vnuto l'amico odore di cera. Qua e là ci s'inciampa in tappeti e stuoie, mal avvolte. Clara trovava per legarli soltanto cordini corti, appena appena, scarpe scalcagnate, cianfrusaglie, trucioli. Hanno lasciato aperto il fetido gabinetto della serva. Se Cesco vi passa accosto pensa con ripugnante evidenza i dentacci gialli della vecchia ed i porretti scuri in fila sul collo, nascosti dal goletto. Certe volte gli capitano sottomano impalliditi ritratti di chi sa quanti anni. Una bambina senza nome nella memoria, grande nastro chiaro sulle chiome raccolte in treccioline odiose. Il bisnonno canonico, adagiato su una poltrona colossale, le mani bianche posate con studio ad un librone, il medio della destra fu da segno, un nastro esce di tra le pagine. L'affossato volto d'una vecchietta cieca, quasi una maschera mortuaria.

Ed il patrigno, ancor giovinotto, la paglietta tozza in capo. Un piede appoggiato su una roccia, dietro, il mare quanti' è largo. Finalmente papà, che dissimile faccia smunta, seduto nel salotto, lì presso la legnaiola in bronzo soffia sulle mani affusolate, un frugolo sgambetta fra le braccia del babbo; proprio papà, sotto scritto: a Cesco, papalino. Cesco ricorda benissimo che il cavallo a dondolo regalato da lui era tutto bianco con sella e briglie di cuoio vero. Peccato che il patrigno gli abbia preso e nascosto il dondolo insieme al resto.

Giuseppe sfoggia una fastidiosa allegria nella casa nuova. Ride e zufola continuamente, parla con tutta la voce, dà ordini inesauribili alla Clara. Oggi la mortifica per via di certi piatti rotti durante il trasloco. Clara è vecchia, si sa. E poi lezioni non glie ne hanno mai date neppure i padroni. Qui il patrigno dilata gli occhiacci e « Cristo, urla, chi è il padrone adesso? » Francamente poi ne ha abbastanza di quella strega che rovina lo stomaco con le sue pietanze d'inferno. Sta sciattona la si tiene per misericordia, e ancora insulta. La Clara è scoppiata a piangere, lei per misericordia non ci sta. Così si è presa gli otto giorni. Quando se ne va, il patrigno in gran confidenza rivela a Cesco che è una ladra. Si mangiava di nascosto tutto il burro con lo zucchero, perciò era sempre così unta. Però Cesco sa che un po' bene le voleva. Quasi piange. Poi pensa ai porretti sul collo ed ai dentacci. Clara è sparita così. Più niente nella casa nuova può ricordare l'altra, nè i mobili